

# Gaber stavolta non canta, parla con il topo

Due ore di spettacolo, una lunga seduta di autoanalisi con ampi spazi di ironia - Il protagonista solo di fronte alla sua coscienza

C'era una volta un cantante che non canta più. I fans di Giorgio Gaber, quelli soprattutto dei settori «alti» del Municipale, saranno rimasti forse un po' delusi per lo spettacolo del loro beniamino beniamino senza chitarra e senza canzoni. Gaber in una inedita versione: solamente attore. Ma anche senza chitarra, è stato un successo. E cost, con questa prova d'attore, il nuovo Signor G. (che sarà anche l'ultimo) dà l'addio al teatro, alle scene, alle assi del palcoscenico. Dopo questa tournée, lo rivedremo, dice, in televisione e al cinema. Par la fine di un topo. Imprigionato nella trappola delle proprie ansie, sconfitte, terrori. Una storia in grigio, quella che ci narra in questo suo nuovo recital. Un tema sul «topo» (lui, il Grigio, il suo rivale, il suo acerrimo e invincibile nemico, la nostra cattiva coscienza), con variazioni ironico-sentimentali sugli uomioni, la vita, l'amore.

È il trionfo di Gaber come interprete. In primo piano ha posto l'azione scenica, la narrazione, la parola recitata, e dietro alle spalle si è messo la musica, la quale peraltro, gradevole, suadente o aggressiva, è tutto sommato dispensata lungo i due tempi con una certa calcolata parsimonia e fa da colonna sonora che interviene a sottolineare i momenti più tesi, i passaggi più significativi. Solo in scena per due ore, con la musica che gli fa da spalla e il Grigio che gli fa da antagonista, l'onnipotente temuto odiato Grigio. Un

Gaber monologante che, messa da parte la chitarra, fa il pensatore, filosofeggia sulla vita. All'inizio, seduto a tavolino, sembra un professore stanco di ripetere sempre le stesse cose, che sta per attaccare con la lezione.

Al di là di un trasparente velario, Carlo Cialdo Capelli alla tastiera e Corrado Sezzi alle percussioni eseguono dal vivo l'accompagnamento musicale. I due suonano e si scorgono come attraverso una lieve nebbia. Una grigia nebbia. È il trionfo di Gaber, e il pubblico folto e gli scroscianti applausi e le ripetute chiamate alla fine lo stanno a dimostrare. Ma è anche il trionfo del «Grigio». «Grigio dove sei?», si chiede subito all'inizio. Ma sembra una domanda inutile. Il «Grigio» è ovunque, il «Grigio» come paura, come minaccia, come provocazione.

Anche questa volta Gaber si avvale della collaborazione letteraria di Sandro Luporini. Le musiche sono scritte invece insieme a Carlo Cialdo Capelli, un fedelissimo. Nel suo solitario viaggio nel tempo odierno, in «anni affollati» di mode e di idee, Gaber aveva percorso, sempre nei panni del Signor G., un desolante itinerario segnato dalle macerie di tutto: il disgusto per false solidarietà, abitudini sclerotizzanti, parole logore, miti traditi o traditori, rituali vuoti, presunte glorie, strade chiuse, viltà e nevrosi, lacerazioni e tentativi disperati. Nel nuovo lavoro, Gaber ci propone un altro dei suoi omini perplessi e come smarriti tra

## Il teatro gremito anche ieri Grillo in platea alla «prima»



Doppio esaurito per Giorgio Gaber e il suo spettacolo «Il Grigio» al Municipale in anteprima nazionale. Anche ieri sera molti applausi e numerose chiamate alla ribalta. Da notare che tra il pubblico, alla «prima» di martedì, c'era anche Beppe Grillo, nella foto di Cravedi insieme a Dalia Gabershick, figlia di Gaber e Ombretta Colli, che si occupa delle pubbliche relazioni dello spettacolo.

la confusione delle mode e il pigi-pigia delle idee. Ma ora il suo discorso si fa ancora più introspettivo e problematico. Dopo tanto correre dappertutto, accettare tutto, stancarsi di tutto, disperdersi in tutto, si sente un bisogno di ap-

prodo: accettarsi come uomini, aver pietà di sé e degli altri, anche dello sconosciuto che si intravede solo di spalle e che è la nostra triste controparte.

Ci vuole un topo per mettere a k.o. un uomo, per metterlo a nudo?

Per fargli confessare le sue insoddisfazioni, carenze e lacune, per fargli scoprire, sotto la vernice di una vita appagata, i suoi dissidi interiori, il suo fallimento, la sua inconsistenza morale? Il «Grigio» è un topo (che non si vede mai), ma è anche qualcosa di più. È un simbolo. È un roditore d'anima che rimescola dentro tutti i ricordi, i dubbi, le paure. Tutta colpa di un topo. La rappresentazione è il racconto di una sorta di implacabile duello tra un uomo e un topo suo «inquilino», un nemico che all'inizio è unicamente un'ombra misteriosa e inquietante, una presenza solo intuita, un sentore, e che da indesiderato ospite finisce col diventare padrone di casa. L'idea centrale ha una sua forza. E il discorso allegorico è ben sostenuto lungo tutti e due gli atti da Gaber nei panni del narratore-protagonista, di radiocronista del lungo match.

Il racconto si rifà a quel primo giorno, al primo incontro. Il Signor G. arriva nella sua nuova casa, bianca, tranquilla, nel silenzio della periferia, con la finestra che dà sul prato all'inglese. Vuole isolarsi (una lussuosa solitudine) dal resto del mondo. Casa nuova, vita nuova. Solo i tranquillanti per dormire che si porta dietro, l'antipatico vicino di casa che trova, e gli ultimi echi che lo inseguono da una fallimentare esperienza sentimentale con la moglie (o ex moglie) e l'amante. Ma ecco comparire il diabolico topone grigio, che scende dai tubi del riscaldamento, il

maledetto che, insidioso e pericoloso come un uomo, viene a spiare, divorare, distruggere. È l'assedio delle paure quotidiane, una sfida che assorbe all'uomo tutti i pensieri, tutte le forze.

Pim, pum, pam: sono i colpi della «battaglia di giganti» fra lui e il topaccio. Ma inutilmente combatte contro le astuzie dell'animale: le trappole non funzionano, le sue strategie di lotta, tranelli e agguati, tutti i suoi espedienti naufragano nel fallimento. Neanche il gattone Tobia ce la fa (e ai gattosfil non sarà piaciuta la brutta figura che l'autore fa fare al felino). La vicenda si incammina verso un incubo a porte chiuse. Il mostro l'avrà vinta. Pian piano prende possesso della casa ridotta a un campo di battaglia. Alla fine, fra i due belligeranti non la pace, ma un armistizio. In fondo, l'avversario con il codino ha insegnato all'uomo a convivere con i propri dubbi, le proprie ansie e delusioni. Con gli altri e con la vita. Gaber si muove, magro e dinoccolato sul terreno dell'ironico, del drammatico e dell'assurdo. Se la prende con i miti, i mostri sacri e i luoghi comuni, con la televisione, la dilagante volgarità e anche col Padre eterno. Letto, poltrona, tavolino, sedia, attaccapanni sono tutto l'arredo della stanza. Tutto rivestito in bianco e sovrastato da quelle ampie pareti da scatolone ermetico. Un dado bianco e metafisico preparato per uno strano gioco, per una bizzarra partita a due.

Umberto Fava

# Gaber stavolta non canta, parla con il topo

Due ore di spettacolo, una lunga seduta di autoanalisi con ampi spazi di ironia - Il protagonista solo di fronte alla sua coscienza

C'era una volta un cantante che non canta più. I fans di Giorgio Gaber, quelli soprattutto dei settori «alti» del Municipale, saranno rimasti forse un po' delusi per lo spettacolo del loro beniamino beniamino senza chitarra e senza canzoni. Gaber in una inedita versione: solamente attore. Ma anche senza chitarra, è stato un successo. E così, con questa prova d'attore, il nuovo Signor G. (che sarà anche l'ultimo) dà l'addio al teatro, alle scene, alle assi del palcoscenico. Dopo questa tournée, lo rivedremo, dice, in televisione e al cinema. Far la fine di un topo. Imprigionato nella trappola delle proprie ansie, sconfitte, terrori. Una storia in grigio, quella che ci narra in questo suo nuovo recital. Un tema sul «topo» (lui, il Grigio, il suo rivale, il suo acerrimo e invincibile nemico, la nostra cattiva coscienza), con variazioni ironico-sentimentali sugli uomioni, la vita, l'amore.

È il trionfo di Gaber come interprete. In primo piano ha posto l'azione scenica, la narrazione, la parola recitata, e dietro alle spalle si è messo la musica, la quale peraltro, gradevole, suadente o aggressiva, è tutto sommato dispensata lungo i due tempi con una certa calcolata parsimonia e fa da colonna sonora che interviene a sottolineare i momenti più tesi, i passaggi più significativi. Solo in scena per due ore, con la musica che gli fa da spalla e il Grigio che gli fa da antagonista, l'onnipresente temuto odiato Grigio. Un

Gaber monologante che, messa da parte la chitarra, fa il pensatore, filosofeggia sulla vita. All'inizio, seduto a tavolino, sembra un professore stanco di ripetere sempre le stesse cose, che sta per attaccare con la lezione.

Al di là di un trasparente velario, Carlo Cialdo Capelli alla tastiera e Corrado Sezzi alle percussioni eseguono dal vivo l'accompagnamento musicale. I due suonano e si scorgono come attraverso una lieve nebbia. Una grigia nebbia. È il trionfo di Gaber, e il pubblico foltissimo e gli scroscianti applausi e le ripetute chiamate alla fine lo stanno a dimostrare. Ma è anche il trionfo del «Grigio». «Grigio dove sei?», si chiede subito all'inizio. Ma sembra una domanda inutile. Il «Grigio» è ovunque, il «Grigio» come paura, come minaccia, come provocazione.

Anche questa volta Gaber si avvale della collaborazione letteraria di Sandro Luporini. Le musiche sono scritte invece insieme a Carlo Cialdo Capelli, un fedelissimo. Nel suo solitario viaggio nel tempo odierno, in «anni affollati» di mode e di idee, Gaber aveva percorso, sempre nei panni del Signor G., un desolante itinerario segnato dalle macerie di tutto: il disgusto per false solidarietà, abitudini sclerotizzanti, parole logore, miti traditi o traditori, rituali vuoti, presunte glorie, strade chiuse, viltà e nevrosi, lacerazioni e tentativi disperati. Nel nuovo lavoro, Gaber ci propone un altro dei suoi omini perplessi e come smarriti tra

## Il teatro gremito anche ieri Grillo in platea alla «prima»



Doppio esaurito per Giorgio Gaber e il suo spettacolo «Il Grigio» al Municipale in anteprima nazionale. Anche ieri sera molti applausi e numerose chiamate alla ribalta. Da notare che tra il pubblico, alla «prima» di martedì, c'era anche Beppe Grillo, nella foto di Cravedi insieme a Dalia Gabershick, figlia di Gaber e Ombretta Colli, che si occupa delle pubbliche relazioni dello spettacolo.

la confusione delle mode e il pigi-pigia delle idee. Ma ora il suo discorso si fa ancora più introspettivo e problematico. Dopo tanto correre dappertutto, accettare tutto, stancarsi di tutto, disperdersi in tutto, si sente un bisogno di ap-

prudo: accettarsi come uomini, aver pietà di sé e degli altri, anche dello sconosciuto che si intravede solo di spalle e che è la nostra triste contropartita.

Ci vuole un topo per mettere a k.o. un uomo, per metterlo a nudo?

Per fargli confessare le sue insoddisfazioni, carenze e lacune, per fargli scoprire, sotto la vernice di una vita appagata, i suoi dissidi interiori, il suo fallimento, la sua inconsistenza morale? Il «Grigio» è un topo (che non si vede mai), ma è anche qualcosa di più. È un simbolo. È un roditore d'anima che rimischia dentro tutti i ricordi, i dubbi, le paure. Tutta colpa di un topo. La rappresentazione è il racconto di una sorta di implacabile duello tra un uomo e un topo suo «inquilino», un nemico che all'inizio è unicamente un'ombra misteriosa e inquietante, una presenza solo intuita, un sentore, e che da indesiderato ospite finisce col diventare padrone di casa. L'idea centrale ha una sua forza. E il discorso allegorico è ben sostenuto lungo tutti e due gli atti da Gaber nei panni del narratore-protagonista, di radiocronista del lungo match.

Il racconto si rifà a quel primo giorno, al primo incontro. Il Signor G. arriva nella sua nuova casa, bianca, tranquilla, nel silenzio della periferia, con la finestra che dà sul prato all'inglese. Vuole isolarsi (una lussuosa solitudine) dal resto del mondo. Casa nuova, vita nuova. Solo i tranquillanti per dormire che si porta dietro, l'antipatico vicino di casa che trova, e gli ultimi echi che lo inseguono da una fallimentare esperienza sentimentale con la moglie (o ex moglie) e l'amante. Ma ecco comparire il diabolico topone grigio, che scende dai tubi del riscaldamento, il

maledetto che, insidioso e pericoloso come un uomo, viene a spiare, divorare, distruggere. È l'assedio delle paure quotidiane, una sfida che assorbe all'uomo tutti i pensieri, tutte le forze.

Pim, pum, pam: sono i colpi della «battaglia di giganti» fra lui e il topaccio. Ma inutilmente combatte contro le astuzie dell'animale: le trappole non funzionano, le sue strategie di lotta, tranelli e agguati, tutti i suoi espedienti naufragano nel fallimento. Neanche il gattone Tobia ce la fa (e ai gattofili non sarà piaciuta la brutta figura che l'autore fa fare al felino). La vicenda si incammina verso un incubo a porte chiuse. Il mostro l'avrà vinta. Pian piano prende possesso della casa ridotta a un campo di battaglia. Alla fine, fra i due belligeranti non la pace, ma un armistizio. In fondo, l'avversario con il codino ha insegnato all'uomo a convivere con i propri dubbi, le proprie ansie e delusioni. Con gli altri e con la vita. Gaber si muove, magro e dinoccolato sul terreno dell'ironico, del drammatico e dell'assurdo. Se la prende con i miti, i mostri sacri e i luoghi comuni, con la televisione, la dilagante volgarità e anche col Padre eterno. Letto, poltrona, tavolino, sedia, attaccapanni sono tutto l'arredo della stanza. Tutto rivestito in bianco e sovrastato da quelle ampie pareti da scatolone ermetico. Un dado bianco e metafisico preparato per uno strano gioco, per una bizzarra partita a due.

Umberto Fava